

Discorso del Primo agosto 2003
Corzoneso, Valle di Blenio
Marco Borradori, Presidente del Consiglio di Stato

In quest'anno del Bicentenario il 1803, data di nascita del nostro Cantone quale entità libera e indipendente, è stata citata, commemorata e radiografata in tutta la sua valenza storica e politica. E ciò è un bene: perché noi tutti abbiamo potuto approfondire un momento della nostra storia in realtà poco conosciuto. In questa serata del Primo di agosto desidero tornare a parlarne, mettendo per un attimo in disparte la canonica data del 1291 e l'altrettanto canonico giuramento sul praticello del Grütli. E' vero che la scintilla dell'autodeterminazione del nostro popolo fu accesa nel 1291. E' vero che il cuore politico dell'identità svizzera moderna era già completamente presente in quel giuramento. Ma è altrettanto vero che il desiderio della libertà continua ad ardere perché molte altre date dopo di quella hanno rinnovato - in forme diverse - il Patto originario.

Il 1803 da cui voglio partire è il 1803 della gente: per l'esattezza, il 1803 della gente della vostra valle. Il compito è oltremodo lineare e - secondo me - punta diritto al cuore più vero del Ticino. Il nostro popolo ha vissuto per secoli essenzialmente di agricoltura e pastorizia. Abbiamo falciato, governato il bestiame, raccolto castagne per integrare magre economie famigliari, fabbricato il formaggio, coltivato patate, granturco e segale. Ma siamo anche un popolo che ha saputo reagire a ogni crisi, con tenacia, spirito di sacrificio, fantasia e imprenditorialità. Siamo contadini e magistrati, uomini con le mani sporche di terra e uomini d'ingegno, industriali e operai, popolo di emigranti e terra di rifugio.

L'autonomia raggiunta dal nostro Cantone con l'Atto di Mediazione di Napoleone e l'abolizione dei baliaaggi affonda quindi le sue radici in un atteggiamento originario del nostro popolo. Un anelito all'indipendenza nato oltre un secolo prima del Giuramento del Grütli e che ha una delle sue scintille proprio qui, nella Valle di Blenio. E penso al Patto di Torre del 1182, con il quale i Bleniesi tolsero ogni autorità ai signori feudali e intimarono il divieto di costruire castelli, simboli di tirannide e dominazione. I valligiani distrussero il maniero di Torre, come avevano già fatto con quello di Serravalle, probabilmente con l'appoggio delle truppe milanesi, dopo la sconfitta del Barbarossa. Dalla prima metà del Duecento fino al Trecento, la storia delle valli di Blenio e Leventina fu infatti caratterizzata da una lotta continua per il dominio di questi territori fra il Capitolo del Duomo di Milano e l'impero germanico.

Sempre, i vostri antenati - dapprima ai tempi della sudditanza dei Canonici di Milano e nei secoli seguenti dei tre Cantoni Uri, Svitto e Untervaldo - ebbero somma cura nel salvaguardare la loro indipendenza interna. Prima che l'attuale territorio cantonale venisse unificato e reso autonomo dall'Atto di mediazione, il senso di appartenenza dei cittadini a un unico territorio era quasi inesistente. Nella migliore delle ipotesi, ci si sentiva parte di un villaggio, ma la regione accidentata e poco ospitale, le difficoltà per spostarsi da un punto all'altro e la durezza della vita quotidiana, non favorivano certo nei valligiani il sorgere della consapevolezza di condividere un'identità e un destino.

Fu anzi questa la sfida principale cui furono confrontati, nel 1803, i primi magistrati del neonato Cantone Ticino: quella di infondere nei cittadini la coscienza di essere un solo popolo e di appartenere a un'unica patria. E fu proprio un figlio della Valle di Blenio, l'olivonese Vincenzo Dalberti, a diventare primo presidente del Piccolo Consiglio. Questo vostro illustre concittadino fu la figura dominante dell'Esecutivo - dove venne eletto a due riprese (1803-14 e 1830-37) - e dunque la guida effettiva del Cantone. Dalberti ricoprì inoltre, nei periodi in cui non era magistrato, l'influente carica di segretario di Stato, rafforzando così il suo ruolo di mente legislatrice del Ticino. Credo che questa sia un'eredità di cui andare ancora oggi fieri. La statura morale dell'abate Dalberti, le sue doti intellettuali e di statista, travalicano infatti i confini regionali e cantonali, per assurgere a una riconosciuta dignità europea.

Come lui, altri uomini, grandi per ragioni diverse, hanno segnato lo sviluppo della Valle di Blenio. Da qualsiasi angolo si legga la storia, ogni settore della vita dell'uomo, sia esso culturale, militare, artistico o politico, ha avuto illustri rappresentanti che hanno visto i natali sui declivi della Valle del Sole. Dal generale Antonio Arcioni di Corzoneso - insignito delle più alte onorificenze militari -, ai fratelli Giacomo e Filippo Ciani - provenienti da una famiglia di Leontica e che tanta parte ebbero nel promuovere gli ideali della libertà che siamo qui stasera a festeggiare.

Ma il mio pensiero più commosso va agli emigranti, che da qui partirono in cerca di fortuna, soprattutto in direzione di Italia, Francia e Inghilterra. Ogni volta che tocco il tema dell'emigrazione, non posso fare a meno di ricordare con riconoscenza tutti quelli che partirono, ma anche tutti coloro che restarono nei villaggi semideserti. I loro nomi non ci sono noti. Spesso erano le donne - madri, spose e figlie - che in quegli anni di miseria dovettero portare sulle spalle in solitudine non solo le responsabilità domestiche, ma anche quelle del sostentamento quotidiano: il lavoro nei campi, la cura del bestiame, il trasporto del legname. Credo che ogni emigrante, indipendentemente dal fatto di essere riuscito a fare fortuna o meno, meriti di essere ricordato.

E' comunque vero che alcune figure sono riuscite, in virtù del loro operato, a bucare la storia per giungere fino a noi. Come non ricordare stasera i fratelli Cima i quali, costretti a chiudere i loro commerci a Nizza, all'inizio del Novecento si trasferirono nel paese natale per fondare quella che fu la maggiore industria della Valle? La fabbrica di cioccolata Cima, poi Cima Norma, fu per oltre mezzo secolo quasi l'unico datore di lavoro in valle e ancora oggi quando, giunti a Torre, si scorge l'imponente edificio, non si può fare a meno di pensare quanta parte esso abbia avuto nella storia del nostro Cantone.

Infine, non posso proprio fare a meno di ricordare un emigrante che mi ha colpito molto per la sua personalità. Quel Carlo Gatti che nell'Ottocento lasciò Dongio per andare prima a Parigi e poi, definitivamente, a Londra. Gatti diede prova di un'inventiva fuori dal comune creando fra l'altro i Café Restaurants e i gelati da passeggio, e avviando nello stesso tempo una vasta rete di sostegno la quale, per anni, aiutò centinaia di nostri connazionali. Da un lato, Gatti ebbe l'idea di creare un livello di ristorazione accessibile a quello che oggi chiameremmo il ceto medio; mentre dall'altro - con un esempio edificante di solidarietà e fratellanza - fu sempre vicino ai connazionali che ebbero meno successo di lui, fino al punto che in un ospedale di Londra erano riservati dei letti per i Ticinesi membri della sua Unione. Inoltre, Gatti non dimenticò mai la sua Blenio, che frequentò regolarmente e dove mantenne degli interessi. In occasione di tragici eventi naturali, l'Unione mandò addirittura degli aiuti finanziari ai paesi della Valle colpiti dalle calamità.

Ciò che mi tocca di questa storia è il fatto che il vostro compaesano, pur vivendo in un altro mondo e quasi in un'altra epoca rispetto ai ritmi lenti della realtà contadina, seppe portare nella metropoli londinese i valori antichi della solidarietà e della condivisione alpigna. Nei villaggi bleniesi - come nelle altre regioni di montagna - vigevano delle norme per cui ogni famiglia assolveva dei compiti in favore della collettività. Sgomberare dalla neve le mulattiere, predisporre i terreni per il pascolo, gettare ponti sui torrenti per far transitare il bestiame, oppure prendersi cura della manutenzione delle tante croci che erano disseminate sul territorio. Ad esempio a Corzoneso - che deve il suo nome al fatto di essere il "cuore della zona" - tutti i fuochi erano convocati per il lavoro in comune ogni venerdì di maggio, pena il pagamento di una multa.

Ecco, credo che noi, che veniamo da una civiltà che promuove le autonomie e le differenze, dobbiamo recuperare queste virtù: solidarietà, dialogo e ascolto, partecipazione, concertazione, rispetto per ogni uomo. Stasera siamo venuti qui a festeggiare il Primo di agosto non solo perché siamo Bleniesi, o Ticinesi, ma perché in qualche modo riconosciamo che i valori del

Giuramento del 1291 non sono un'eredità morta, bensì le ragioni su cui fondare ancora oggi la nostra convivenza. Noi riconosciamo la nostra appartenenza alla Confederazione e a quello Stato federale che per sua stessa struttura si fa garante del rispetto dei piccoli e dei diversi. Nella Confederazione, il Ticino ha pari dignità di Zurigo, e le quattro regioni linguistiche - pur così diverse per dimensioni - hanno diritto alla medesima considerazione.

Questo principio, a volte, sembra traballare. I venti della crisi che hanno spazzato i Paesi industrializzati come quelli del Terzo mondo, ci hanno fatto capire che il modello elvetico non è al riparo dal rischio di implosione. Per evitare la disgregazione, ogni Cantone e ogni cittadino è chiamato a impegnarsi affinché l'ideale del Patto originario si rafforzi. Costruire un futuro solido per le generazioni a venire, significa impegnarsi per una società dove non prevalgano gli interessi dei più forti. Il ricco contro il povero, il sano contro il malato, il giovane contro il vecchio, l'indigeno contro lo straniero, le città contro le campagne, il più Stato contro il meno Stato: questo sarebbe il triste destino di un popolo che si lasciasse dominare dall'egoismo e dagli interessi individuali.

Anche i nostri predecessori hanno attraversato prove difficili, ma in virtù della loro fedeltà a un'ideale sono riusciti a costruire uno Stato - il nostro Stato - che malgrado la diversità delle sue componenti, ha saputo superare, unito, tutti gli ostacoli. E permettetemi di concludere con le parole che ho trovato nel volumetto la "Piccola storia di Corzoneso" (1948) di don Medici, che qui fu parroco dal 1941 al '47:

C'è sempre e c'è tanto da imparare dai tempi passati.

Esempi da imitare, errori da evitare.

Solo così la storia (anche la piccola storia di un villaggio) diventa maestra di vita.

Grande amore alla propria terra, sacrifici inauditi per il suo decoro, costanza tenace per vincere ogni avversità.

Ecco la lezione della storia.

E' da augurarsi che tanti mali passati non si ripetano più, mentre un nuovo benessere renda meglio confortevole la vita in questo "cuore della zona" e in tutta la Valle.

Cari amici, guardiamo al futuro con fiducia e serenità, ma anche con la determinazione di chi sa di avere tutte le potenzialità per costruire un avvenire migliore, fondato sulla civiltà e la fratellanza, sulla libertà e la giustizia.